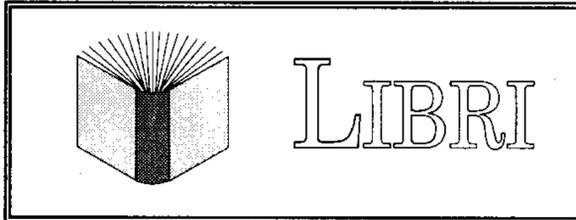


Era il figlio di Hubert Selby Sr, naturalmente. E a quindici anni era scappato di casa, aveva lasciato la scuola e preso la via dell'oceano per inseguire il suo destino, tenere alto il suo nome e diventare quel che era stato papà: ingegnere di servizio nella marina mercantile statunitense, fino a prima che nascesse il suo erede. Era il 1944 quando il ragazzino di Brooklyn salpò da New York. L'anno dopo, sedicenne, raggiunse l'Europa, in tempo per assistere alla fine della Seconda guerra mondiale. La fine delle sue rotte per mare sarebbe seguita a breve: quando, ancora in Germania, contrasse la tubercolosi e fu rinchiuso per quattro anni in un ospedale, rimettendoci qualche costola, un polmone e quel che è peggio il miraggio di un sogno d'avventura. Non gli restava più molto, dunque si fece bastare il poco che aveva. "Conosco l'alfabeto, forse posso essere uno scrittore", fu il pensiero cui si aggrappò il minore, diciassettenne, che ancora trent'anni dopo avrebbe siglato con lo Jr il suo "Requiem for a dream" (1978).

I primi racconti uscirono negli anni Cinquanta, pubblicati su riviste - Kulchur, Black Mountain Review - e raccolti poi, nel 1986, nel "Canto della neve silenziosa" (Fazi). Il primo romanzo uscì nel 1964, per suggellare il destino di autore da cui ormai non poteva più scappare: quello che, raggiunto per la via di fuga, lo avrebbe portato all'"Ultima fermata a Brooklyn".



Hubert Selby Jr

IL SALICE

314 pp. Fazi, euro 14,50

Fu subito un bestseller, e adesso è un classico. Scandaloso manifesto di contro-cultura e libro di culto. Processato a Londra per oscenità nel 1966 e difeso a spada tratta da Anthony Burgess e da Samuel Beckett.

Non era però l'ultima fermata dell'inquieto trentacinquenne ancora a piede libero. Arrestato più volte per possesso e consumo di eroina, allacciato due volte al vincolo matrimoniale - la seconda moglie, Suzanne Victoria Selby vive tuttora a Los Angeles, come pure i loro quattro figli - lo scrittore doveva toccare altre tappe prima di arrivare al capolinea. La pubblicazione di altri due romanzi ("The room", 1971 e "The Demon", 1976) e la fondazione di una rivista di narrativa, Neon, uno show tv e una cattedra di scrittura creativa alla University of Southern California. A dispetto delle prognosi dei medici tedeschi, secondo cui il giovane marinaio aveva iniziato a morire prima

della maggiore età, Selby visse a lungo (fino al 2004). E a lungo covò la gestazione del suo ultimo capolavoro: concepito nei primi anni Ottanta, incubato per oltre un quindicennio e dato alla luce nel 1998 per il settantesimo compleanno del suo autore.

"Il salice" è l'opera più matura di Jr. Spuntata come le altre sulla dark side della metropoli frequentata per una vita. Radicata sul terreno dei bassifondi infestati di criminalità e sesso brutale, di violenza, droga e follia. Sviluppata, per forza di sfrondare - dalle 700 pagine originarie alle quasi 400 definitive - fino alla forma aggraziata e imponente, intricata e protettiva di un vecchio albero piangente.

Nell'intreccio si riconosce la vena di sempre. Quella che fa scorrere molto sangue e sangue misto. Alimenta i risentimenti di Bobby, ragazzo afroamericano cresciuto in una tana del Bronx fra topi, fratellini e mamma isterica. Lo travolge della passione folle per Maria, l'ispanica compagna di classe. Lo investe con la furia di una gang portoricana che aggredisce selvaggiamente la coppia all'uscita da scuola. Lo riporta a riva con il soccorso di Moische, il vecchio ebreo che, scampato in Germania allo sterminio nazista, gli tende la mano per trarlo in salvo. Lo rituffa però a sorpresa nel vortice di disperazione e amore, ferocia e amicizia, vendetta e perdizione che fatalmente trascina sul fondo.

